

# Dallo smarrimento all'avventura di di Giovanni Salmeri \* Da quasi vent' anni insegno Storia del ...

Dallo smarrimento all'avventura di di Giovanni Salmeri \* Da quasi vent' anni insegno Storia delpensiero teologico all'Università di Roma Tor Vergata. È un'avventura che iniziò per una serie difortunate coincidenze e ora, salvo mio errore, l'insegnamento è rimasto l'unico simile attivo in uncorso di laurea in filosofia (e in ogni caso uno dei pochissimi in un'università statale italiana). Èil mio lavoro principale, cerco di farlo bene e mi piace molto: sia perché amo le cose di cui parlo, sia perché è una condizione sicuramente privilegiata avere studenti e studentesse che non solo hannocommesso il primo atto di follia nell'isciversi ad un corso di laurea andando contro pressanticonsigli di parenti e amici, ma che poi hanno anche scelto di seguire un insegnamento un po' eccentrico e ovviamente rigorosamente opzionale.

Pretendere di trarre conclusioni generali in condizioni così speciali sarebbe improprio, ma credo chenon sia proibito almeno usare l'esperienza per smentire e falsificare (un po' popperianamente) ipotesirassegnate che a volte vengono ripetute come se godessero della sicurezza di un teorema.

Insegnare, e particolarmente in un'università, significa fare una distinzione molto precisa tra icontenuti oggettivi di un corso (ovviamente presentati in maniera critica, argomentata) e l'eventualeposizione personale propria e altrui nei confronti di questi contenuti. In alcuni casi ho potuto capire, o semplicemente saputo, che uno studente fosse credente, in altri ho compreso il contrario, nella maggior parte dei casi non lo so. Ma nella stragrande maggioranza dei casi posso essere certissimo della passione e dell'interesse che la straordinaria vicenda del pensiero cristiano suscitanelle persone. Ripeto: chi si iscrive ad un corso di laurea in filosofia probabilmente ha un'ansiosità, o forse una determinazione, o almeno una scelta personale, che già lo predispone a vedere in una luce positiva una certa storia intellettuale, che per di più in molti aspetti e in molti tempiben difficilmente si distingue dalla filosofia in generale. Ma ciononostante non è scontato cheinteressino tanto anche Atanasio o Karl Barth, Enrico di Gand o Hans Urs von Balthasar, Eckhart oDumitru Stniloae: non è scontato che le loro pagine vengano lette avidamente come se fossero scritteieri, non è scontato che, magari solo in due parole lasciate cadere distrattamente al momentodell'esame, si capisca che quelle voci (per consonanza o magari anche solo per dissonanza) abbianofatto pensare a qualcosa della propria vita, di questo mondo. Insomma: non è vero che la teologia noninteressi nessuno. Probabilmente uno studente di filosofia (o più generalmente, chi vive in unacultura in cui mettere in discussione è obbligatorio) è attratto anche da un'idea di teologia (che è quella che un po' rozzamente tengo come punto di riferimento) che si occupa di ciò che è dubbio, incerto, in cui si possono formulare ipotesi diverse e dissentire, quel campo che, come già diceva



Origine nei Principi, Dio avrebbe intenzionalmente lasciato aperto affinché gli esseri umani accendessero il cervello. Ma quando questa incertezza viene un poco a coincidere con l'incertezza di cui è costituita la propria vita, allora anche questa seconda può acquistare di rimbalzo un tono meno angosciato, può slittare un poco dallo smarrimento all'avventura.

Un'idea oggi molto diffusa sostiene che la teologia ha il necessario presupposto della fede. Se si intende che ha il presupposto oggettivo dei contenuti che vengono creduti (la "dottrina cristiana", nel senso in cui ne scrisse la storia Jaroslav Pelikan), ciò è evidentemente vero. Se si intende che questo è un presupposto soggettivo, mi permetto di dissentire, o almeno mi permetto di dissentire da una certa interpretazione e dalle sue conseguenze (almeno nella tradizione occidentale, in ciò sono in buona compagnia: quando per esempio Jean Gerson teorizzò per esempio una "teologia mistica", lo fece sulla base del presupposto che la "teologia di scuola", per altro indispensabile, ovviamente non presupponeva una fede personale). Le conseguenze deleterie sono quelle che trasformano il discorso teologico in una faccenda intraecclesiale. Nelle settimane scorse, a due riprese, Pierangelo Sequerha eccellentemente messo in luce la condizione di isolamento della teologia contemporanea, la seconda volta con un'accurata perorazione per una "fraternità intellettuale". Mi chiedo se a quest'isolamento non contribuisca anche quella sorta di donatismo gnoseologico secondo il quale un discorso teologico è validamente pronunciato o validamente ascoltato solo da chi crede. Parecchi anni fa uno studente, dichiaratamente non credente, mi disse: il mio sogno sarebbe prendere una laurea in teologia. Cheri spondergli? Quale luogo, contesto, strada indicargli in cui non si sarebbe sentito completamente fuori posto, costantemente in difetto? Non è un po' curioso che uno studente di liceo possa tranquillamente avvalersi dell'ora di religione anche se non credente (e questo avviene spesso), ma il giorno dopo la maturità debba fare una fatica immane per trovare un angolo in cui il parlare seriamente, il ragionare appassionatamente della fede e delle sue periferie ideali non richieda improvvisamente un presupposto di adesione personale, se non addirittura di "impegno pastorale"? Credo invece che sia giusto ripensare (in questo come in altri campi) alla meravigliosa oggettività del sapere, che consente di veicolare una struttura di pensiero (o anche solo un'ipotesi nobile, un'ricerca sincera) indipendentemente dall'atteggiamento, o dalla decisione, o dalla coerenza, o dalla fedeltà che colui che la ha incontrata possa o sappia o voglia manifestare.

Il problema delle chiese sempre più vuote credo che per il cristianesimo sia serio (derubricarlo ad un semplice "segno dei tempi" o interpretarlo come la caduta della deplorabile barriera tra "quelli fuori" e "quelli dentro" mi pare sinceramente una variante abbastanza evidente dello sdegnare l'uva perché troppo acerba). Ma per mia fortuna questo problema non ha nulla a che fare con il mio lavoro. Non ha però affatto torto chi ha sostenuto che dal punto di vista della fede cristiana, prima (e forse più) di riempire le chiese bisognerebbe riempire i cuori: perché in fondo la celebrazione e il rito si alimentano sempre, più o meno direttamente, di questioni di vita e di morte, cioè di questioni di passioni, di amore. Anche quando la pratica appare semplicemente abitudinaria, dietro c'è almeno un vissuto collettivo in cui quella pratica è percepita come connessa ad una vita: e dunque una questione di cuore. Ma saggiamente il grande Giovanni Duns Scoto annotava, rifiutando la teologia negativa o una sua caricatura, «negationes non amamus»: è impossibile amare una pura negazione, qualcosa di

completamente ignoto. Possiamo amare solo ciò che in qualche misura conosciamo. E così, tra il grande problema di come riempire le chiese e la grandissima impresa di riempire i cuori, forse un piccolo, provvisorio, ma importante spazio, esiste pure per il compito di riempire le teste.

\*Professore di storia del pensiero teologico all'università di Tor Vergata, Roma.